

COMUNITÀ

L'editoriale

Il bivio della sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

Ma, anche nel caso disgraziato di sconfitta della riforma, guai ad assecondare la (presunta) convenienza di coalizioni ampie e multiformi. Vorrebbe dire che non si è compresa la profondità della crisi di fiducia, né la portata della sfida storica che avrà di fronte il governo del dopo-elezioni, né la forza che dovrà esprimere per tenere insieme risanamento e cambio di indirizzo su scala europea. Per quanto riguarda il Pd e il centrosinistra non si tratta solo di evitare gli errori del '94, e poi quelli dell'Unione: senza innovazione nelle forme della rappresentanza, oltre che nei contenuti, non si colmerà quel distacco che oggi separa la politica dalla diffusa domanda di partecipazione e dalla riscossa civica. Le primarie sono state una sfida coraggiosa. Bersani può dire di aver vinto la sua prima partita: su quali fondamenta potrebbe poggiare oggi il progetto di governo del Pd senza questa apertura, senza aver infranto le barriere dell'autoreferenzialità, dell'incomunicabilità con i cittadini che chiedono democrazia e cambiamento? Quale credibilità avrebbe avuto chi si fosse sottratto al rischio?

Da oggi comincia il percorso delle primarie. Da oggi gli elettori del centrosinistra potranno iscriversi per partecipare e decidere. Tuttavia, le primarie non devono esaurire il percorso dell'innovazione. La competizione interna fa salire il Pd nei sondaggi, ma il progetto di «partito nuovo» deve tornare a combinarsi con l'aspirazione ad un partito più grande. Il fatto che oltre a Bersani, Renzi e Puppato abbiano deciso di candidarsi, sulla base di una piattaforma comune, anche Vendola e Tabacchi è una straordinaria opportunità. Guai a far cadere quell'impegno reciproco, assunto davanti ai cittadini che vogliono essere protagonisti di una nuova stagione.

La naturale tendenza conservativa delle strutture potrebbe suggerire prudenza: ma, se si ha la pazienza di ascoltare, la domanda è forte e diffusa. Non è solo una richiesta di unità come antidoto di possibili contrasti futuri. È una richiesta di solidità, di progettuali-

tà comune. È ancora una richiesta di coraggio. Non si esce dalla seconda Repubblica senza liberarsi degli schemi che l'hanno distrutta. Bisogna ricostruire partiti grandi. Plurali al loro interno, ma capaci di assicurare una coesione in nome del Paese, e non solo di una parte.

Un Pd più grande, sulla base della Carta d'Intenti. Un Pd che così potrà chiedere, dopo le primarie, anche ai moderati di fare altrettanto. Di dare una forma nuova e unitaria a quel Centro costituzionale che può condividere, per un'intera legislatura, un programma di ricostruzione nazionale. Oggi il Centro è un crocevia di rivalità e opzioni diverse. Chi è disposto a collaborare con il centrosinistra non può che rompere con il berlusconismo, inteso sia come partito personale, sia come pratica populista. Ma non può neppure pensare di rispondere alle sfide inedite con vecchie sigle e con giochi di rimessa. Il tempo nuovo non fa sconti a nessuno.

È un discorso che riguarda anche le forze minori della sinistra, sconvolte dall'esito delle elezioni siciliane. La crisi sociale sommata a quella politica ha in pratica annullato lo spazio di una sinistra radicale e antagonista. Oggi il dilemma è stringente: o si affronta la

sfida del centrosinistra di governo, o si porta acqua al mulino del populismo. In Sicilia i numeri sono stati addirittura brutali: il Pd ha portato Crocetta alla presidenza, i 5 Stelle di Grillo sono diventati il primo partito, la sinistra radicale è stata cancellata dall'Assemblea regionale. Da mesi su l'Unità, a partire da un preveggenze articolo di Mario Tronti, si discute della necessità di superare lo schema delle «due sinistre». Ora sarebbe un delitto chiudere gli occhi davanti alla realtà. La scelta di Vendola di partecipare alle primarie e di portare nel centrosinistra di governo la radicalità di alcune istanze è coraggiosa non meno di quella di Bersani di rimettersi in gioco, rinunciando alle prerogative dello statuto del Pd. Le rotture che si stanno consumando in queste ore nell'Italia dei Valori e nella Federazione della sinistra hanno esattamente questo segno: o si accetta la sfida della ricostruzione nazionale o si entra nell'orbita di Grillo. Non c'è una terza via di comodo, dove lucrare una rendita di posizione. Nessuno, tanto meno chi intende candidarsi alla guida del Paese, può permettersi di raccogliere sigle o siglette, vecchie o riverniciate. Se lo facesse, dimostrerebbe di non avere la qualità per affrontare il tempo nuovo.

Maramotti



Il commento

Ma i cattolici non sono i moderati



LE ULTIME, O PENULTIME, DICHIARAZIONI DI MONTEZEMOLO, tramite Vespa, affollano per un verso la ressa al botteghino dei moderati e, per un altro, introducono ulteriori elementi problematici nel dibattito apertosi dopo l'adesione di alcuni esponenti di organizzazioni cattoliche al «manifesto per la Terza Repubblica». Che si candidi personalmente o meno, Montezemolo espone il disegno - lui dice: la scommessa - «di unire il mondo dei moderati» e di volerlo fare in esplicito contrasto con la coalizione guidata dal Pd «molto lontana, sentenza, dal riformismo di cui abbiamo bisogno»

Quali moderati e quale riformismo? Il linguaggio generico aiuta a restare nell'equivoco. Nessuno può vietare ad altri di dichiararsi moderati, ma tutto dipende dai criteri di giudizio. Qual è, ad esempio, l'atteggiamento «moderato» sulle ritorsioni della Fiat sugli operai di Pomigliano? C'è chi considera la sentenza del giudice come un vulnus alla libertà d'impresa e chi pensa che tale libertà non si prolunghi, in violazione della legge, fino al diritto di rappresaglia. Ecco un tema da affidare, per un adeguato svolgimento a quei «cattolici di Todi» che hanno manifestato l'aspirazione a conciliare posizioni divaricate in nome di letture... funzionali dell'agenda

Monti e della Dottrina sociale della Chiesa. Ed a maggior ragione a quegli altri che pure, sul finir dell'estate, si erano spesi pubblicamente per un'alleanza tra l'area del Pd e quella dell'Udc e che ora scoprono nel loro capofila una posizione di netta opposizione a tale ipotesi.

Va anche notato, e qui è giusto rifarsi alle articolate argomentazioni di Luigi Bobba, svolte proprio ieri su l'Unità, che le ragioni cattolico-democratiche che si desidera far meglio risaltare nella vita del Pd non sono mai state disgiunte, anche prima dei governi Prodi giustamente evocati, da una precisa caratterizzazione sulle scelte di politica economica e sociale. Ma una (in ipotesi) plausibile «sintesi tra ispirazione liberale, cattolico popolare e progressista» avrebbe avuto a che fare, in passato, con una posizione liberale di tipo einaudiano, intonata alla Costituzione, e non con un individualismo che fiuta profumo di... soviet persino nel cauto welfare di Obama.

Il fatto è che nello «scontro economico e sociale a carattere di classe» di cui parlò Giovanni Paolo II anche i cattolici presero posizione. E soprattutto quelli che per collocazione sociale erano più vicini alla condizione operaia mescolarono, specie alla base, le proprie attese e speranze con quelle della molteplice famiglia socialista. Non c'è invece memoria di congiunzioni prospettiche con figure del mondo «padronale», né traccia di documenti firmati insieme. Semmai ci si espose per realizzare, prima col centro-sinistra, anni '60, e poi con la solidarietà nazionale assetti politici meno ipotetici dai potentati economici; e se ne dettero anche in casa democristiana, con Moro ma non solo, motivazioni convincenti, a partire dall'affermazione dell'autonoma responsabilità della politica.

Il discorso va ovviamente proseguito. Ma intanto consente di mettere a fuoco alcuni aspetti. Il primo è che «moderato» non è una categoria politica ma un carato di stile, ap-

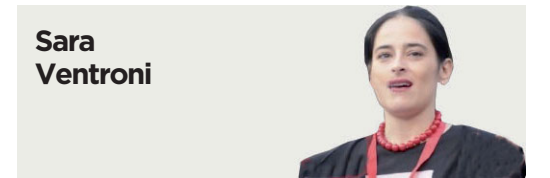
prezzabile dovunque si manifesti, quantomeno nel senso del ripudio della legge del più forte. Il secondo è che una sovrapposizione tra «moderato» e «riformista» non è attuabile meccanicamente; semmai il concetto di riformismo andrebbe riabilitato nella sua accezione originaria di differenza da ogni estremismo rivoluzionario, ma sempre in relazione ai modi e agli strumenti con cui contrastare le strutture ingiuste e i metodi inaccettabili del capitalismo nelle sue varie incarnazioni. È lungo quest'itinerario che in Italia le forze politiche e sociali democratiche si sono ritrovate sulla piattaforma della Costituzione, oggi assai poco considerata come riferimento impegnativo. Ci si comprende allora tra riformisti se ci si muove per fronteggiare i guasti di un capitalismo selvaggio e non certo per favorire lo scatenamento dei suoi spiriti animali.

Il terreno di prova su cui misurare convergenze e divergenze non può che essere, oggi, quello del lavoro. Non si tratta di riattivare i precedenti di scuola, ma di misurare l'effettiva volontà politica di dar vita, a scala europea e nazionale, ad un'inedita iniziativa. Si può chiamare programma, piano, schema d'intervento o (traggo dal mio repertorio) «alleanza per il lavoro». Importante è che s'identifichi nella mancanza di lavoro il male da curare e si decida di attivare in modo organizzato tutte le risorse private e pubbliche per uno sviluppo che produca nuova occupazione.

La ricetta corrente in pratica consiglia di aspettare che la soma si assesti sulla schiena dell'asino mentre l'asino cammina. È quella che ha sempre nutrito la protesta senza sbocchi fino all'eversione. E c'è un'altra ricetta, appunto quella riformista, che richiede un'iniziativa politica attorno alla quale coagulare convinzioni prima che consensi. È la cruna d'ago della «cultura di governo»: un passaggio obbligato e dunque non aggirabile con slalom di parole. Il tempo dei «venditori» dovrebbe essere passato. O no?

L'analisi

Fenomenologia di Beppe Grillo



QUESTE ORE È DIFFICILE FARE PREVISIONI, MA GLI ANALISTICI RASSICURANO: Grillo non è Mussolini. Noi ringraziamo gli analisti per la preziosa informazione e ci mettiamo subito al lavoro. Prendiamo confidenza con l'idea di un grillismo parlamentare e tracciamo con la matita il passaggio storico dai giorni gloriosi e sbarazzini dei «Vaffa Day», con bagni di folla in canotto, al comunicato istituzionale emanato a rete unificata, sul sito ufficiale. Dall'insulto al Presidente della Repubblica alla candidatura di Di Pietro al Colle, per innegabili virtù chiropratiche risalenti agli anni d'oro di Mani Pulite.

Ovviamente era una boutade. Era una boutade?

Siamo certi che al primo esegeta, il pioniere Andrea Scanzi, ne seguiranno altri. Immaginiamo un'esplosione di saggistica: il senso del corpo in Beppe Grillo; la democrazia liquida e quella gassosa; raccolte di gag in formato e-book; un nuovo dizionario dei sinonimi, dei contrari e degli astenuti. Non ci faremo mancare nemmeno saggi di antropologia della comunicazione, dove si chiarirà una volta per tutte che il vuoto in politica non esiste. Il vuoto viene subito riempito. Anche con altro vuoto.

In questi giorni vengono spesi fiumi di inchiostro - editoriali, corsivi, fondi - per spiegare che in Italia c'è una crisi della rappresentanza democratica.

... Dai «Vaffa day», all'insulto a Napolitano alla candidatura di Di Pietro al Colle

Oibè, non ce ne eravamo accorti. Le menti migliori si sforzano di spiegarci che dobbiamo capire il fenomeno Grillo. Dobbiamo farci i conti. Perché Grillo intercetta il malcontento. Grillo ha diagnosticato il cancro della politica (la crisi storica dei partiti) e ha trovato la cura: non un rinnovamento della democrazia rappresentativa, ma l'autodemocrazia.

Prendiamo appunti. Noi non siamo e non saremo mai dei moralisti. Noi abbiamo addirittura simpatia per i candidati 5 stelle. Noi, se non fosse che è stato proprio Grillo a servircela su un piatto d'argento, non avremmo mai osato cavalcare una metafora così trita: il mussolinismo che emigra nel berlusconismo e sopravvive nel grillismo. Sono infatti gli «Italiani!» cui il comico si rivolge a non capire che è il loro stesso mentore, parodiando il balcone di piazza Venezia, a voler tenere viva una certa tradizione gascona. Non noi. Noi abbiamo coscienza storica. Sappiamo infatti che prima del Mussolini alleato con la grande industria e con la Germania, c'è stato il maestro di provincia, allevato nel sindacalismo rivoluzionario di Sorel; il romagnolo in bolletta, il giornalista passionario dell'Avanti. Il figlio del fabbro anarchico.

Poi il carisma cresce, signora mia. E si è forti abbastanza da fare di tutti i partiti un sol fascio.

... Non vuole rinnovare la democrazia ma costruire una sorta di auto-democrazia

Poi il carisma premia i proseliti obbedienti, censura i mormoratori. Il carisma rende lecite battute da caserma. E ci tocca pure ride-re. Il carisma ama la mamma e si circonda di donne: ogni tanto le insulta, ma pazienza. Il carisma è sempre anche sportivo, il corpo politico non si risparmia. Si mette in gioco.

C'è una tradizione apocrifica del maschio italico. Va capita, non va giudicata. Il maschio italico porta la rivoluzione, bombarda i partiti e l'Europa demoplutogiudaica.

Il maschio è forte, per questo gli si concedono debolezze antidemocratiche.

Noi non ci meravigliamo. Il Movimento Cinque Stelle è la nuova frontiera democratica contro gli apparati polverosi di partito. Basta un videomessaggio, come nel 1994. A quel tempo non c'era youtube e internet era solo un universo di nicchia. Anche allora, però, si diceva che demonizzare non serviva a niente. Abbiamo imparato la lezione. Non demonizzeremo. Capiremo le ragioni e useremo solo le metafore autorizzate, quelle con bollino di origine garantita e protetta.